

# Il bello è quel che resta

gli oggetti di marco gaviraghi calloni

di Anna Piussi

Il bello è quello che resta quando si è tolto tutto l'inutile. Giustificazioni, orpelli, commenti, decorazioni e compromessi, tutti bruciati via per rivelare un'idea completa. Un'opera riuscita si spiega da sola, è aperta alla lettura, all'appropriazione, è potenziale. E' questa la forza di un haiku, che in cinque righe incapsula una stagione, o di una scultura che vuole essere accarezzata e resta nella memoria - prendono vita dall'artista che li ha creati, accumulano le emozioni di chi li intende.

Le opere di Marco G. Calloni mi hanno richiamato attraverso il brusio di fondo di tanta oggettistica, e poi non ho visto altro. Che ci faceva uno scultore in una mostra di giardini? Li chiama portavasi, e lo sono allo stesso modo in cui un capitello antico può fare da tavolino: non vale tanto la sua funzione di reggere qualcosa, ma la sua presenza, il suo valore artistico. Ravvivate dalla pioggia, le forme di metallo cilindriche e rettangolari emergevano ognuna con la sua forza, alcune scannellate, altre bugnate, altre coperte di sfaccettature piccole che ne rendevano quasi morbida la superficie. C'era qualcosa che mi attirava, molto oltre la loro funzione, che non sentivo da anni - il senso di completezza, di necessario, che mi avevano dato le opere di Richard Serra, grandi installazioni di lastre di metallo che scandiscono lo spazio, relazionandosi con l'architettura e dominando il corpo umano. Ma nella scala più intima di un oggetto trasportabile. Un totem, un capitello, un frammento di qualcosa profondamente bello, compiuto in sé stesso.

La patina brunita del ferro e del Corten, richiama opere d'arte africana: statuette Dogon rose dal tempo, reliquiari dello Zaire coperti di patina sacrificale. Le forme compatte, angolari, richiamano gli sgabelli del Maestro di Buli, mostrando la stessa forza compressa. E nell'arte europea richiamano i maestri Constantin Brancusi e Picasso, che si sono ispirati all'Africa per riportare le forme all'essenziale, tornare alla passione nascosta sotto strati di decorazione e pretese. I vasi di Marco Calloni hanno questa stessa aura di animismo, sono 'Art Brut', primitivismo, riconoscono valore stesso alla materia.

E' un elogio della semplicità che fa anche sorridere perché quella che sembrava misteriosa tessitura da lontano si rivela essere la lavorazione di metallo antisdrucchiolo, tolta dal contesto industriale, antinfortunistico, apprezzata per quello che è, disegno e gioco di luce. Così come la bugnatura apparentemente medievale di altri vasi si rivela essere una composizione di enormi borchie. Altri vasi invece fanno riferimento alla poesia della tavola degli elementi chimici, indicando con "Fe" il materiale, e l'anima stessa, di un vaso in ferro.

Forte come il ferro, duro come il Corten, e per questo impermanente. Come le statuette africane, come le colonne romane richiamate dalle scannellature di altri vasi, gli oggetti di Marco Calloni si lasciano cambiare dal tempo. Il ferro, esposto agli elementi, gradualmente arrugginisce, viene corrosivo e piano piano si dissolve, ma in proporzione allo spessore e all'esposizione. Il Corten, una lega che oltre al ferro include rame, cromo, nichel ed altro, si ossida anche questo ma in capo a due anni circa forma una patina che arresta il processo di corrosione. I metalli tagliati e saldati mostrano nelle giunture e nei dettagli la traccia delle loro origini, la fiamma nera della saldatrice è un motivo decorativo, e nell'ossidarsi continuano a cambiare colore. Vivendo, crescono e maturano. Dialogano con la natura circostante, in continua evoluzione. Così come le superfici profondamente sbalzate giocano con lo spostarsi della luce, il loro lento ossidarsi riflette il cambiamento delle piante che li circondano o che contengono.

Le sculture di Calloni possono essere usate come contenitori per piante. L'unico limite da tenere presente è che vanno usati come contro-vasi, così che la pianta sia sempre isolata dagli sbalzi termici del metallo, per cui il volume di terra interno sarà limitato. Le graminacee, fili astratti in continuo movimento, sono un ottimo contrasto con questi volumi statici, ma si sposano bene anche con tutti i monocotiledoni (incluse Restionacee, Equisetum, Dianella, Phormium). Complementano bene forme architettoniche che escono a fontana da un centro preciso, e possono essere ben più alte della zolla di terra. Sempre tenendo isolata la pianta dal contatto con la superficie di metallo, possono ospitare anche succulente grandi, come aloe e agave, con il vantaggio che un contro-vaso così pesante può compensare il baricentro alto di queste piante da mature, a differenza di vasi in plastica, o anche terracotte dalla base troppo stretta, che possono venire ribaltati dal vento quando ospitano una pianta grande e pesante.

In un mondo ossessionato dall'illusione del giardino a bassa manutenzione, dai materiali presunti eterni che riempiono tutte le nostre discariche, perché invece invecchiano solo male, questi vasi non vanno bene a tutti. Stingono per terra, arrugginiscono? ho sentito chiedere. Marco, onestamente risponde: per quanto trattato, anche un vaso in Corten esposto all'aria salmastra stingerà per terra, e il ferro è ovvio, arrugginisce. A questo, le persone che rincorrono ogni angolo di pavimentazione con l'idropulitrice per levare il muschio, scappano. Invece è proprio quel dialogo con il tempo che rende naturali questi oggetti. E' poi necessario che ospitino piante?

Come sculture, sarebbero bellissime anche posate all'interno di una bordura, fra le piante stesse, un punto fisso, per giochi di luce geometrici, a contrasto del gioco mobile di steli e foglie. In un giardino piccolo, dall'esposizione tipicamente infame delle piccole corti di città, sono la soluzione perfetta. Nei giardini piccoli è spesso meglio ridurre le piante al minimo, per averne poche e importanti, e concentrare le risorse su pavimentazione, arredo, contenitori, e illuminazione. In assenza di luce e spesso con poco volume di terra a disposizione, tutto si gioca sui volumi, i dettagli, la luce, e negli spazi ridotti è meglio spendere più su un ottimo vaso, su una scultura originale, che ossessionarsi inutilmente a crescere una collezione di piante infelici, l'arredo verde non è obbligatorio. In questa scala ridotta, di una piccola stanza d'arte a cielo aperto, gli oggetti di Calloni si prestano perfettamente. Vuoti, o come contenitori per una singola pianta, prendono un'altra dimensione la notte quando uno spot nascosto le illumina come totem.

Mi sembra tautologica la categoria 'giardino di scultura', forse perché l'intero giardino dovrebbe essere una forma d'arte, un dialogo con la forma e con lo spazio, e non un compromesso roscato con il giardinaggio. Ci sono grandi 'sculpture gardens' come il Parco della Fondazione Celle, ma per me dovrebbero essere visti come grandi giardini e basta, come lo sono Boboli e Tivoli, nei quali la presenza di sculture è parte del tessuto stesso del giardino, non un fattore in più.

Però è vero che, per stare in giardino, una scultura deve avere certe caratteristiche. Un materiale che resista al tempo, anche se modificandosi, e che si inserisca bene nell'ambiente naturale. Linee forti, forme leggibili anche da distanza, e semplicità, chiarezza negli intenti. Un piccolo oggetto pieno di dettagli scompare negli spazi più ampi di un giardino, quando compete con il cielo. Le più belle sculture per giardini hanno sempre anche una forma di umiltà, non si impongono nel paesaggio, ma lo servono e lo spiegano. Come per le poesie, per i quadri, le sculture più forti devono esprimere poche idee fino in fondo, senza fronzoli. Il bello emerge come il ferro dal fuoco, o una scultura nel tessuto nudo del giardino d'inverno, il bello è quello che resta.